

padre Pasquale Borgomeo

direttore Radio Vaticana

«Cattolici, fate l'esame di coscienza»

ROMA. Giovanni Paolo II ha convocato per il 13 e 14 giugno in Vaticano 140 cardinali di tutto il mondo per avviare, sulla base di una lettera riservata a loro inviata e che noi abbiamo pubblicato in esclusiva il 1 maggio, un ripensamento critico dell'essere Chiesa di fronte alle sfide di oggi. E il punto forte della sua «lettera» sta proprio nel dire che si può essere più credibili nel riproporre il messaggio cristiano in vista del «Giubileo del duemila» solo se si riconoscono i propri «errori» e tra questi indica i «torti» fatti a Galileo, l'inquisizione, le guerre di religione osservando che «la critica rigenera come il martirio» ed «il prestigio morale della Chiesa ne uscirà rafforzato».

Il direttore generale della Radio Vaticana, padre Pasquale Borgomeo, commenta il senso dell'iniziativa del Papa di convocare per il 13-14 giugno il Concistoro dei cardinali per un esame degli errori compiuti dalla Chiesa nel corso dei secoli. Il valore dell'autocritica sulla condanna di Galileo. Ma non ci sono stati solo gli erro-

ri della Chiesa. Padre Borgomeo si augura che i cattolici e gli italiani tutti si interrogino sui loro errori ed omissioni che hanno portato, spesso con passività ed acquiescenza, alla difficile situazione di oggi. Riscoprire le radici per costruire meglio il futuro: «Deve essere il momento del grande ripensamento».

Paese ha espresso e diventa un incoraggiamento anche morale. Ma, oltre questo e al di là di questo, l'accento a Galileo è un invito a riflettere sul fatto che per il cambiamento sociale e politico a cui tendiamo ci sono dei passaggi nei quali più particolarmente è richiesta non uno stratagemma di carattere tecnico per superare determinate difficoltà, ma un approfondimento.

Proprio nei giorni scorsi, parlando al Salone del libro di Torino, Norberto Bobbio diceva che, oggi, tutti vanno cercando nuove categorie persino sportive, indicando per esempio il Milan come modello da imitare perché vincente, mentre lui ha detto di preferire di riscoprire i valori da Dante a Verdi. Mi pare che anche il Papa abbia voluto invitare gli italiani a riscoprire il suo patrimonio storico per andare avanti.

Io credo che ci sia in comune tra questi due atteggiamenti quel bisogno di ritornare alle radici perché ognuno, quando deve esaminare situazioni ed atteggiamenti nuovi e prendere decisioni nuove, deve avere punti di riferimento che in genere noi chiamiamo valori. Si ritorna alle radici da cui uno viene anche per assicurare una continuità sostanziale nei cambiamenti che invece sono di carattere storico e contingente.

Insomma, in questo trapasso storico, tutti devono interrogarsi, Chiesa compresa. Si può riassumere così il senso dell'iniziativa del Papa rivolta ai cattolici ed a tutta la società italiana?

Io credo che se vogliamo superare la situazione difficile in cui ci troviamo sia necessario un approfondito esame di coscienza per la società italiana in generale perché anche coloro che oggi si lamentano di certi scompensi e timori di natura politica e sociale che vedono apparire all'orizzonte tendono a non stabilire alcuna connessione con un certo passato storico in cui non sono mancati errori anche grandi. Non mi riferisco, soltanto, agli esponenti massimi della vita politica, ma anche a semplici cittadini, ai cattolici, prima di tutto, che si sarebbero dovuti interrogare su certe loro passività, omissioni, per essere soggiaciuti, spesso per comodo e per interesse, ad un sistema contro il quale oggi ci si scaglia persino con un eccesso di giustizialismo. Se non vogliamo cadere in nuovi errori, in nuove sventure, come certi segnali inquietanti fanno ritenere, e vogliamo cambiare veramente in meglio, è bene che tutta la società italiana faccia il suo esame di coscienza. Certo è che per la Chiesa e per i cattolici impegnati nella società, in particolare, questo è veramente un momento di grande ripensamento. Ecco perché insisto nel dire che il Papa non invita a riflettere per ragioni tattiche o perché ispirato da un certo millenarismo in vista del terzo millennio, ma per scrutare i segni dei tempi per le risposte nuove che occorre dare alle grandi sfide di questo secolo di secoli.



Padre Pasquale Borgomeo, direttore di Radio Vaticana

Riccardo Cesari/Synnera

Non ti sembra singolare e, forse, unica questa richiesta di autocritica da parte del Papa?

Uno dei punti sui quali il pontificato di Giovanni Paolo II si è più impegnato riguarda proprio questa rilettura delle grandi pagine della Chiesa, anche dolorose, come il caso Galileo a cui tu hai dedicato un bel libro diffuso dal tuo giornale, sia per fare giustizia storica, sia per fare omaggio alla verità nel senso che il suo splendore illumina, dirada le nebbie che sono all'orizzonte. Vorrei, anzi, dire, in un contesto più ecclesologico, che la riflessione è importante e non deve sorprendere perché il pericolo di sbagliare è sempre presente e non a caso il Papa ricorda che la Chiesa è santa, come recitiamo nel Credo, ma è peccatrice perché peccatori sono gli uomini. Potrei citare pagine bellissime di un Sant'Agostino, il quale parlava di questi argomenti non nelle accademie teologiche ma agli analfabeti nella Cartagine e nella Ippona del suo tempo spiegando, appunto, quanto la Chiesa sia santa e quanto possa essere peccatrice in quanto costituita da uomini che ogni giorno si devono convertire e avvicinarsi a quella che è il modello di santità.

L'iniziativa del Papa ha sorpreso molti osservatori per il fatto che, anche di recente, non sono mancate critiche che lo hanno accusato di non attuare sempre con coerenza il Concilio

Io, invece, vedo nell'iniziativa di Giovanni Paolo II un atteggiamento di continuità e di fedeltà al Concilio, a cui si è sempre richiamato anche se da taluni contestato, nella consapevolezza che in molti campi si può sbagliare, nel campo del pensiero come nelle grandi opzioni e nell'uso del potere. E', quindi, molto apprezzabile questa capacità, questo coraggio evangelico di rileggere la nostra fede, in questo caso di riapprofondire l'ecclesologia, alla luce di grandi fatti di ieri, fra cui il caso Galileo che è stato emblematico per il dramma che si aprì tra Chiesa e scienza, e delle sfide di oggi. La Chiesa è questo mistero di grazia che, in quanto prolunga nella storia l'a-

zione redentrice di Cristo, non può non confrontarsi con i grandi appuntamenti storici a cui deve portare il suo messaggio di salvezza. Di qui l'indispensabile esame di coscienza per individuare gli errori commessi per non ripeterli oggi e per il futuro.

Quello del Papa è, in sostanza, un invito a riscoprire un metodo non sempre praticato?

Io direi che, prima di un metodo che semmai consegua, è un invito a rientrare coraggiosamente e umilmente nella propria verità. Prima che una Chiesa vada a dire al mondo o alla cultura laica, noi ci siamo sbagliati, lo deve dire a se stessa in modo da poter distinguere qual è la sfera della sua santità, che non è opera sua, e qual è il campo delle sue debolezze che, purtroppo, sono opera sua. Perché se farà questo esercizio, che è preminentemente spirituale, saprà distinguere meglio domani qual è la sfera dove è competente e qual è quella in cui non lo è. Infatti, il grosso dramma di Galileo è stato proprio questo. Un cristiano ha dovuto pagare, drammaticamente, vedendo due verità che non erano in contraddizione tra di loro e si è dovuto sentir dire da una Chiesa, di cui faceva parte come credente, che egli aveva torto nel vedere una evidenza che non toccava, invece, la verità che egli pure accettava ed era quella della Scrittura. Ne è nato un dramma culturale e umano. E poiché errori analoghi, trasportati in altri campi, hanno dato luogo a guerre di religione, a scomuniche, ad incomprensioni che hanno a lungo bloccato il dialogo ecumenico, a talune confusioni o commistioni tra comunità religiosa e comunità politica con effetti non positivi per il bene comune a cui la Chiesa tende, è salutare l'esame di coscienza che il Santo Padre propone. Perciò, quella del Santo Padre non è un'operazione tattica, ma è un'operazione fondamentalmente spirituale e culturale che impegna la Chiesa, la quale è abbastanza forte da poter proclamare anche le sue colpe perché la sua forza non sta in un'immagine che si costruisce, come vediamo oggi

da parte di certi movimenti politici, con tecniche di marketing, ma scaturisce dal messaggio salvifico di Gesù. Oggi il nostro Paese sta vivendo una difficile fase di transizione. Non ti sembra significativo che il Papa, dopo aver riconciliato la Chiesa con Galileo, ne abbia addirittura l'insegnamento anche nella preghiera per l'Italia? La preghiera ha molte dimensioni. E' prima di tutto un atto di fede con cui l'uomo si ricolloca nel suo rapporto con Dio. Però si ricolloca in un momento che è storico, quello della sua esistenza, come individuo e come gruppo, come società. C'è, ancora una volta, una sorta di appuntamento storico di questo Paese, con il suo destino e con il suo futuro, che merita particolarmente un attimo o un'ora di riflessione e di preghiera. E io trovo del tutto ovvio questo riferimento a Galileo. E' importante per dare agli italiani una rivalutazione di glorie, non tanto per vantarsene ma per essere in un certo senso coassiali, solidali con questi valori che sono un patrimonio che il

Paese ha espresso e diventa un incoraggiamento anche morale. Ma, oltre questo e al di là di questo, l'accento a Galileo è un invito a riflettere sul fatto che per il cambiamento sociale e politico a cui tendiamo ci sono dei passaggi nei quali più particolarmente è richiesta non uno stratagemma di carattere tecnico per superare determinate difficoltà, ma un approfondimento.

Proprio nei giorni scorsi, parlando al Salone del libro di Torino, Norberto Bobbio diceva che, oggi, tutti vanno cercando nuove categorie persino sportive, indicando per esempio il Milan come modello da imitare perché vincente, mentre lui ha detto di preferire di riscoprire i valori da Dante a Verdi. Mi pare che anche il Papa abbia voluto invitare gli italiani a riscoprire il suo patrimonio storico per andare avanti. Io credo che ci sia in comune tra questi due atteggiamenti quel bisogno di ritornare alle radici perché ognuno, quando deve esaminare situazioni ed atteggiamenti nuovi e prendere decisioni nuove, deve avere punti di riferimento che in genere noi chiamiamo valori. Si ritorna alle radici da cui uno viene anche per assicurare una continuità sostanziale nei cambiamenti che invece sono di carattere storico e contingente. Insomma, in questo trapasso storico, tutti devono interrogarsi, Chiesa compresa. Si può riassumere così il senso dell'iniziativa del Papa rivolta ai cattolici ed a tutta la società italiana? Io credo che se vogliamo superare la situazione difficile in cui ci troviamo sia necessario un approfondito esame di coscienza per la società italiana in generale perché anche coloro che oggi si lamentano di certi scompensi e timori di natura politica e sociale che vedono apparire all'orizzonte tendono a non stabilire alcuna connessione con un certo passato storico in cui non sono mancati errori anche grandi. Non mi riferisco, soltanto, agli esponenti massimi della vita politica, ma anche a semplici cittadini, ai cattolici, prima di tutto, che si sarebbero dovuti interrogare su certe loro passività, omissioni, per essere soggiaciuti, spesso per comodo e per interesse, ad un sistema contro il quale oggi ci si scaglia persino con un eccesso di giustizialismo. Se non vogliamo cadere in nuovi errori, in nuove sventure, come certi segnali inquietanti fanno ritenere, e vogliamo cambiare veramente in meglio, è bene che tutta la società italiana faccia il suo esame di coscienza. Certo è che per la Chiesa e per i cattolici impegnati nella società, in particolare, questo è veramente un momento di grande ripensamento. Ecco perché insisto nel dire che il Papa non invita a riflettere per ragioni tattiche o perché ispirato da un certo millenarismo in vista del terzo millennio, ma per scrutare i segni dei tempi per le risposte nuove che occorre dare alle grandi sfide di questo secolo di secoli.

Ho rivisto l'addio a Enrico Berlinguer Ho pianto come allora

UGO GREGORETTI

HO RIVISTO questo film, dopo dieci anni, a casa, da solo. L'ultima (ed unica) volta che lo avevo visto tutto intero era stato durante la proiezione di controllo della «copia-campione», appena uscita dalla stampa, in compagnia di Carla Simoncelli che lo aveva montato ascoltando i miei sommessi suggerimenti, e di Natta, Napolitano, Pecchioli, Pajetta, altri dirigenti del Pci ed alcuni amici cineasti che avevano, tra i tanti altri, girato i sessantamila metri di pellicola che Carla e io, sfacchinando in moviola per tutta l'estate dell'ottantaquattro, eravamo riusciti a ridurre a duecentocinquanta. Quella volta piangemmo tutti per un'ora e mezza senza ritengo. Ma ora temevo molto questo nuovo incontro, impostomi dall'invito de l'Unità a rievocare l'esperienza di dieci anni fa. Temevo di trovarmi di fronte a qualcosa di lontano, di superato, di invecchiato, di inaridito, di fuori tempo, di noioso. E invece ho pianto ancora una volta per un'ora e mezza senza ritengo. Il miracolo della freschezza di questo film sta nella meraviglia del suo contenuto, e direi nel valore di annuncio che potrebbe avere oggi per noi uomini della sinistra perplessa. Rivedendo questa umanità stemmiata e silenziosa, composta ma viva, commossa ma lucida e piena di speranza mi è tornata in mente una famosa proposizione di Benedetto Croce: «Perché non possiamo non dirci cristiani» e, contemplando tra le lacrime quel lacrimante «Paese Pulito» che mi scorreva innanzi gli occhi, mi è venuto spontaneo di parafasarla: «Perché non potremmo mai non dirci non-berlusconiani». Fa bene l'Unità a riproporlo, questo film. Io credo che molti giovani non nescano neppure a immaginare cosa volesse dire essere e sentirsi comunisti nell'Italia dell'84. Quale orgoglio si provasse, quale sentimento dell'essere dalla parte giusta; e perciò una buona iniezione di memoria storica come «L'addio a Enrico Berlinguer» non potrà che far loro del bene, aiutarli a capire. Capire, per esempio, come fosse del tutto naturale che quaranta, cinquanta, sessanta tra registi, operatori, fonici del cinema (ma furono molti di più) si «autoconvocassero» immediatamente, all'annuncio della morte di Berlinguer, e si immergessero per due giorni e due notti in un'impresa cinematografica così evidentemente faticosa; specie per quelli che, come me, non erano più dei ragazzini.

L'assemblea degli «Autoconvocati», si spaccò (e quando mai non si spaccano le assemblee dei cineasti?) sui criteri che si sarebbero dovuti adottare per il montaggio. Chi proponeva di fare un film «politico», un'analisi anche critica della segreteria berlingueriana da usare come preambolo filmico per dibattiti e tavole rotonde; chi avrebbe voluto integrarlo con altro materiale, di archivio, per freddarne l'emotività e la riduttività immediata cronistica; chi, invece, come me, sosteneva che si dovesse semplicemente raccontare la storia di quelle due emozionanti giornate senza aggiungere né togliere nulla.

M I FU OBIETTATO che in questo modo non vi sarebbe stato approfondimento, ma io replicai che l'«approfondimento» era già contenuto nei materiali, e per convincere di ciò i miei colleghi giunsi a sostenere, forse con qualche esagerazione, che l'intervista in cui Cossutta evocava il grave dissidio con Berlinguer a proposito dello «strappo» con l'Unione Sovietica era «carica di un afflato drammaturgico quasi shakespeariano». Evidentemente il convinsi perché affidarono a me la responsabilità lunghissima ma impervia di montare il film. Tra le molte difficoltà, ricordo l'esigenza di soddisfare l'unanime e giusto desiderio di registi e operatori di veder compresa nel film almeno una sequenza tra quelle che ciascuno di loro aveva girato. I maggiori forse qualche «cinquale» li riconoscerà: è impossibile non accorgersi che dietro certi elegantissimi piani-sequenza di bandiere rosse si nasconde la mano dell'autore di «Novecento», e che certe brevi testimonianze di persone comuni, tenere e spontanee, passano attraverso il filtro affettuosamente ironico del regista de «La famiglia». Al termine di quella proiezione di dieci anni fa, ricordo di aver detto all'emozionatissimo Natta: «Adesso ti do un consiglio: incarta le pizze come in un pacco-regalo e mandale in omaggio a papa Wojtyła» (che a quei tempi era alquanto anti-Pci).

«Perché?», mi domandò. Natta, «perché», risposi «chissà se un Papa avrà mai un funerale così grandioso, ai piedi di una basilica romana». Un ultimo aneddoto, un po' impertinente, ma forse dopo dieci anni posso raccontarlo. Alla fine di quella stessa proiezione il mio amatissimo Giorgio Napolitano, «ministro degli Esteri» del Pci, si avvicinò agli altri dirigenti e disse con molta compiaciuta sorpresa: «Avete sentito le dichiarazioni del compagno Iglesias? Sono sorprendenti! del tutto nuove! lasciano presagire una prossima importante convergenza del Partito spagnolo sulle nostre posizioni. È un grande passo avanti, compagni! dovremo rivedere i rapporti tra i nostri partiti...». Tutti ne convennero con soddisfazione e io in quel momento avrei voluto sprofondare per il rimorso. Era andata così: il compagno Iglesias, che rappresentava i comunisti spagnoli al funerale di Berlinguer, aveva detto al microfono alcune cose parlandoci in una lingua ispano-portoghese del tutto incomprensibile. Io dovevo incidere la traduzione, con la mia voce «non-campo» in sala di sincronizzazione, ed avevamo una grandissima fretta perché stava per iniziare il turno finale di mixage. Ci eravamo illusi di poter tradurre Iglesias all'improvviso ma all'ultimo momento avevamo capito che non era possibile. Chiedemmo d'urgenza un dizionario italo-spagnolo a Botteghe Oscure e ce lo mandarono in brevissimo tempo dando prova della nota leggendaria efficienza. Ma era un dizionario dallo spagnolo al tedesco, e viceversa. Così, poiché il tempo stringeva, le dichiarazioni di Iglesias me le inventai io, facendogli dire quel che secondo me a Berlinguer sarebbe piaciuto che dicesse. Chissà se poi la convergenza vi fu.



«Sono tornato come il conte di Montecristo: ricco e spietato!»

Nino Manfredi in «Straziami ma di baci saziami»

DALLA PRIMA PAGINA

Il prezzo che paga la Chiesa

violenze, senza armi e solo con la forza della parola. E può apparire paradossale ma è vero che, nonostante che quasi tutti i missionari abbiano lasciato un Paese abbandonato dall'Onu e dalla Comunità internazionale alla mercé di una violenza inaudita, religiosi e religiose continuano con le loro iniziative ad organizzare soccorsi in favore di feriti e profughi. E' un segno di speranza, ma il sostenerlo con la forza della fede nella famiglia umana si paga ogni giorno a prezzo della vita che non vuole cedere alla morte.

Da oltre due mesi regnano in Rwanda violenza e caos. E gli scontri terribili fra Tutsi e Hutu, che hanno radici etniche ma fortemente politiche e sociali, hanno già causato la soppressione di troppe vite umane e cresce ogni

giorno il numero dei feriti, che porteranno per sempre le feroci mutilazioni, se riusciranno a sopravvivere. In questo Paese si sta consumando un nuovo olocausto ed ogni giorno che passa diventa più che inquietante il comportamento dell'Onu e della Comunità internazionale. E sembra che a nulla siano valsi, finora, gli appelli dei vescovi africani riuniti in Sinodo in Vaticano e quelli della stessa Chiesa rwandese che sta pagando a carissimo prezzo il suo impegno a favore della non violenza a cui si è aggiunto ieri, alto e forte, il nuovo appello del Papa alla riconciliazione delle parti in conflitto ed a tutte le nazioni perché dimostrino con atti concreti e coordinati che i valori della pietas, della solidarietà e dell'amore fraterno non sono solo cristiani ma universali.

Dall'esterno di questa terra africana dove neppure la notte frena la spirale di sterminio è facile spiegare la situazione come un conflitto etnico. Questo è senza dubbio vero, ma le origini sono anche politiche, sociali, economiche e demografiche. L'aspetto etnico è il più evidente, ma non si può ridurre tutto a quello. E' un conflitto tra nomadi e sedentari per l'occupazione del suolo; un conflitto che, in un paese con oltre 270 persone per kmq, trova anche ragioni sociali, dato che se non si ha la terra non ci si può sposare, né si può lavorare. E' un conflitto tra ricchi e poveri, dove i tutsi, abituati ad avere tutti i poteri, non vogliono perderli. La violenza poi si moltiplica a velocità impressionante, anche perché molti vengono drammaticamente messi davanti alla scelta: uccidere o essere uccisi e magari si è costretti ad uccidere l'amico con il quale fino a ieri si cenava insieme. C'è anche chi approfitta di questa situazione

di disordine per regolare conflitti familiari o di interesse, nascondendosi dietro il paravento etnico. Né vanno dimenticati, infine, interessi e calcoli esterni. Quando succedono queste tragedie e queste epurazioni, come già nell'ex Jugoslavia, si è portati sempre a pensare che dietro vi sia qualcosa di calcolato. E questo rende la barbarie ancora più atroce. Ci troviamo di fronte ad una carneficina inaccettabile che sopprime vite umane, innocenti e indifese, e calpesta i più elementari diritti umani. La Chiesa del Rwanda è stata attaccata proprio perché ha attaccato ogni forma di violenza mantenendosi imparziale. Già prima dell'esplosione degli scontri aveva cercato contatti e dialogo con tutte le parti nel tentativo di assicurare un equilibrio e una convivenza pacifica. E' un compito che continuerà a svolgere, ma il problema è, ormai, politico e l'Onu deve intervenire.

[Michel Descombes]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.